



Monza, 24 novembre 2015

*Prof. Giuseppe Angelini*

## **LA PROMESSA: «ONORA IL PADRE E LA MADRE, PERCHÉ SI PROLUNGHINO I TUOI GIORNI...»**

L'esperienza della generazione ha un rilievo assolutamente centrale, per intendere il senso della legge morale, e in genere il mistero della condizione umana. Tale rilievo è attestato in particolare dal quarto (o quinto?) comandamento e dal posto speciale che esso ha nel decalogo<sup>1</sup>.

La tradizione cristiana - quanto meno quella teologica e dottrinale, non così per quella pratica - non raccoglie una tale evidenza.

Oggi si sono realizzate condizioni che raccomandano la riscoperta di tale evidenza.

Il quarto comandamento condivide con il terzo due caratteristiche: esso è positivo e motivato. Il fatto che sia positivo fa sì che esso indichi una direzione del cammino, e non si limiti a porre un limite. La motivazione poi si riferisce al futuro, non al

passato; essa ha dunque la forma di una promessa.

Il figlio, nella tradizione biblica, ha chiaramente la consistenza di cifra della promessa, prima cifra della promessa di Dio; e questo è abbastanza noto. Il figlio è la medicina per l'uomo che muore (vedi Abramo, Davide). Meno considerato è il valore di promessa che il padre e la madre hanno per la vita dei figli.

Lo schema biblico dell'alleanza prevede in generale che la vita sia promessa a quanti obbediscono ai comandamenti. Lo schema generale trova declinazione più precisa appunto nel nesso tra promessa e comandamento di onorare il padre e la madre. Il figlio è una promessa per chi lo genera, ma insieme i genitori valgono come una promessa per i figli.

### **Crisi morale e crisi della speranza**

Nell'esperienza dell'uomo contemporaneo appaiono decisamente in crisi sia la promessa, che il comandamento, sia la speranza che la morale.

La coscienza morale conosce notevolissime difficoltà a prendere forma - e questo tutti lo sanno. Spiccate difficoltà conosce però anche la speranza - e questo lo sanno in meno, o in ogni caso è detto meno

---

<sup>1</sup> Del tema mi sono già occupato nel saggio G. ANGELINI, *La relazione parentale e la struttura della coscienza morale*, in «Onora il padre e la madre». *L'autorità: la rimozione moderna e la verità cristiana*, Glossa, Milano 2012, pp. 75-100, al quale mi rifaccio e al quale rimando per una documentazione bibliografica più abbondante; il volume nel quale quel mio saggio è contenuto pubblica gli atti di un convegno della Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale tutto dedicato al quarto o quinto comandamento; in maniera ancor più distesa vedi il mio saggio sull'educazione, G. ANGELINI, *Educare si deve, ma si può?*, Vita e Pensiero, Milano 2002.

frequentemente. Viviamo in un tempo di angoscia, se stiamo alle testimonianze letterarie e artistiche in genere; ma anche se stiamo ai referti dell'esperienza quotidiana.

Il pensiero riflesso dell'Occidente moderno – dunque, quello dei filosofi tipicamente – separa decisamente le due domande, sul dovere e sulla speranza; il dovere è per il dovere, e non per la felicità o per il successo. Il codice simbolico della tradizione biblica invece suggerisce che un nesso strettissimo tra morale e speranza. Proprio la considerazione di questo nesso offre un criterio illuminante per intendere il nostro tempo, di crisi della speranza.

C'è speranza soltanto per quei nostri gesti che sono autorizzati da un comandamento, dunque da un'autorità. Il comandamento di fatto si annuncia al principio della nostra vita grazie all'autorità dei genitori, e insieme grazie all'attesa dei genitori. Essi sono testimoni di un ordine morale del mondo, e quindi della promessa fatta a chi si mostra fedele.

Essi sono testimoni soltanto all'inizio, o per sempre? Il quarto comandamento dice appunto per sempre. *Onora (kabad)* vuol dire appunto: ricordati dell'autorità che essi ebbero nella tua infanzia. Il comandamento è dato infatti per i figli adulti, e dunque per sempre.

I genitori oggi stentano a esercitare consapevolmente la loro autorità; la difficoltà è più evidente e grave nel caso dei padri. La circostanza è nota, ai figli e anche ai genitori; ed è patita dagli uni e dagli altri.

Le forme della cultura pubblica corrente aiutano davvero poco a intendere questa difficoltà. Considerano infatti *normale* l'emancipazione dei figli; e suppongono che il fondamento della norma dell'agire debba essere *autonomo*, sia poi esso pensato in termini di ragione oppure in termini di emozione. Il difetto di autorità minaccia di far mancare le condizioni della crescita (come vedremo poi).

Il difetto di autorità dei genitori dipende fondamentalmente non da dottrine o ideologie, non da discorsi di principio, ma da fattori sociali concreti. La famiglia di oggi è un'isola, staccata dal contesto sociale; le norme del vivere nello spazio pubblico sono quelle dei soci, e non quelle dei fratelli, e

quindi del padre. In fretta i figli adolescenti si riferiscono ai compagni come a modelli.

Ai motivi sociologici e antropologici del difetto di autorità si aggiungono tuttavia motivi di ordine teorico o ideologico, connessi alla filosofia generale del 'moderno'.

### **La separazione moderna tra norma morale e speranza**

Istruiti dalla cultura moderna, i genitori – come tutti per altro – pensano che la risposta alla domanda *che cosa debbo fare?* debba essere separata dalla risposta alla domanda *che cosa mi è permesso sperare?* [Mi riferisco allo schema suggerito da I. KANT, *Teoria della ragion pura. Dottrina trascendentale del metodo*: «Ogni interesse della mia ragione (tanto quello speculativo quanto quello pratico) si unifica nelle tre domande che seguono: 1) Che cosa posso sapere? 2) Che cosa devo fare? 3) Che cosa mi è lecito sperare?».]. La separazione tra questione del dovere e questione della speranza pare un postulato indiscutibile.

Il luogo comune corrente vorrebbe l'agire morale *disinteressato*; di contro, l'evidenza a tutti accessibile e l'analisi psicologica mostrano come abbia rigorosamente ragione la Bibbia: il fondamento dell'imperativo è una promessa, la motivazione dell'obbedienza è una speranza.

Si può dire anche di più: i tratti patologici spesso contestati alla coscienza morale contemporanea (quelli espressi mediante il ricorso alla categoria del *super-Io*) nascono proprio dalla dissociazione tra legge e promessa; tra imperativo del padre e motivi dell'agire del figlio.

Lo scorporo tra promessa e comandamento genera la figura della coscienza farisaica e insieme quella di una obbedienza mercenaria: faccio quello che devo per avere un premio, non perché il comandamento mi istruisce a proposito della speranza.

### **La separazione e l'adolescenza infinita**

Delle cose dell'anima si occupano oggi – come si sa – gli psicologi, assai più che i filosofi e i teologi. Se ne occupano però nell'ottica della salute mentale. Della coscienza morale si occupano nell'interesse

prevalente dell'io e della sua identità, non certo per comprendere la *verità* della coscienza. La voce della coscienza, la sua sorprendente e inspiegata insistenza, appare oggi come una cosa strana, addirittura come un *monstrum*, che attende d'essere *spiegato*. Spiegato appunto, non *compreso*. Gli psicologi si occupano della coscienza morale in vista del benessere, e non della verità e del bene.

Gli psicologi in ogni caso mettono in evidenza come l'identità del soggetto sia esito di una vicenda. Quella vicenda (identificante) oggi stenta a realizzarsi; in ogni caso essa certo non si produce con l'ovvietà di un tempo. Proprio perché non si produce così, occorre pensarne la figura e poi perseguirne la realizzazione in maniera deliberata.

La metapsicologia di Freud non prevede ancora la precisa nozione di identità; e tuttavia la seconda topica già prevede la figura dell'io, che corrisponde a quella della coscienza o della consapevolezza. La figura dell'io è rappresentata come quella di un ragioniere del piacere.

Dopo Freud poi, si afferma con progressiva intensità l'attenzione ai processi di formazione dell'io. La circostanza propizia il lievitare dell'interesse per i minori; e quindi anche per i problemi che conosce la tradizione culturale da una generazione all'altra. La distanza crescente tra famiglia e società induce una specializzazione affettiva della famiglia, a detrimento del suo compito di iniziazione culturale, e quindi di formazione morale.

La conseguenza è il minacciato blocco del processo di crescita; l'adolescenza minaccia di divenire interminabile. Il blocco può essere così descritto: il minore non passa mai dal bisogno al desiderio, dalla voglia alla volontà. Il modello dell'agire adolescente appare molto chiaro: egli nell'azione si cerca, e non si spende. E la norma (provvisoria) del suo agire è quella offerta dal modo di fare del coetaneo; non è il comandamento dei genitori, di chi è autorevole dunque.

Il modello di vita dell'adolescente è, per molta parte, quello oggi celebrato da tutti come ottimale. Nella società senza padri vige il principio: "provare per credere"; ma proprio perché tutto è fatto soltanto per prova, nulla convince.

## **L'altra separazione: famiglia e società**

La tradizione della cultura è descritta, dai sociologi che si occupano di teoria della famiglia (T. Parsons), come un processo che sarebbe garantito appunto dalla *interiorizzazione* delle norme dell'agire inizialmente proposte dai genitori. La formazione della coscienza morale, che converte l'autorità dei genitori in istanza interiore, sarebbe appunto esito di tale processo.

Ma la famiglia nucleare e affettiva appare sempre meno in grado di accompagnare i figli nel compito di accedere alle leggi della vita sociale. La supposizione contraria era raccomandata da una lunga tradizione; mancava tuttavia di una precisa riflessione; mancava d'essere illustrato il nesso tra densità simbolica delle figure parentali e integrazione sociale dei figli. Un tempo accadeva che, anche senza un'attenzione deliberata dei genitori in tal senso, i comportamenti dei genitori apparissero ai figli come illustrazione delle norme universali del vivere. Nella società complessa tale efficienza simbolica dei genitori stenta a realizzarsi.

Le trasformazioni sociali minano l'attitudine della famiglia affettiva a propiziare la socializzazione dei minori; i genitori perdono il compito di interpreti della tradizione culturale. La cultura sociale scade al rango di mero repertorio di risorse simboliche, eventualmente utili al soggetto, ma non normative. La cultura perde autorità; perde l'attitudine a valere quale documento dell'autorità originaria (parentale).

Di conseguenza la cultura stenta a conoscere quel processo di interiorizzazione, che solo potrebbe propiziare la formazione della coscienza, e quindi la speranza che consente di volere. Un tale processo infatti ha indispensabile bisogno della mediazione familiare. Il padre collettivo si sostituisce al padre biografico; e questo padre appare per un primo lato come despota, per un secondo lato come seduttore. In ogni caso non motiva né sopporta l'onore del figlio.

## **La Bibbia contro la separazione: promessa e comandamento**

Il pensiero cristiano non si sottrae alla censura opposta in generale dal pensiero idealistico della tradizione alle matrici psicodinamiche della coscienza. La tradizione biblica tuttavia impone il riconoscimento del debito della coscienza morale nei confronti della vicenda effettiva. L'alleanza mosaica rilegge infatti le norme di sempre e da tutti riconosciute (decalogo) nell'ottica delle origini sorprendenti e promettenti del cammino (esodo, nascita); la grazia che sta all'origine impone il comandamento, che il costume poi articola.

### **Nella relazione parentale**

Il riferimento dei comandamenti in genere alla grazia delle origini trova illustrazione paradigmatica attraverso la relazione parentale. I genitori hanno rilievo strategico per rapporto alla configurazione della norma quale comandamento di Dio. Il principio è illustrato in maniera paradigmatica dal decalogo: lì alla relazione parentale è riconosciuto rilievo architettonico.

Il contenuto del precetto non è l'obbedienza del minore, e neppure la cura del figlio adulto per i genitori vecchi (come interpreta una lunga tradizione giudaica, ma segnata dalla scuola farisaica). È invece la fedeltà al rapporto di venerazione per coloro che fin dal principio della nostra vita sono stati testimoni della gloria di Dio, e attraverso la loro testimonianza l'hanno resa possibile.

Che un figlio piccolo *onori* il padre e la madre è ovvio; non c'è bisogno di un comandamento; a misura in cui cresce, il genitore diventa testimone impegnativo; si fa viva la tentazione di rimuovere la sua testimonianza. L'autorità del genitore infatti attesta quella stessa di Dio:

Il figlio onora suo padre e il servo rispetta il suo padrone. Se io sono padre, dov'è l'onore che mi spetta? Se sono il padrone, dov'è il timore di me? (MI 1,6)

Ognuno *tema* sua madre e suo padre e osservi i miei sabati. Io sono il Signore, vostro Dio. (Lv 19,3)

L'attitudine del genitore a fungere quale testimone di Colui che è fin dal principio deve trovare conferma attraverso i suoi comportamenti effettivi. Ai genitori è prescritto in tal senso di istruire i figli sui

comandamenti, e prima ancora di ricordare loro i benefici che stanno all'origine del cammino della vita. Il comandamento che sta al fondamento di tutti gli altri è appunto questo, ricordati (vedi 13, 14-15).

La formula *guardati dal dimenticare* diventa tecnica in *Deuteronomio* (4, 9; 6, 4-9).

Soltanto a condizione che i comandamenti della legge siano riconosciuti nella trama dei rapporti quotidiani, e quindi nella vita domestica, è possibile che la legge sia scritta nel cuore.

La fine del consenso religioso, e del consenso culturale in genere, a livello sociale rende il passaggio dai codici della vita domestica a quelli della vita sociale assai più lungo e incerto.

La forme del pensiero riflesso poi addirittura negano che la moderna famiglia affettiva possa o debba avere funzioni di iniziazione culturale; essa sarebbe soltanto agenzia di assicurazione affettiva. In tal senso, gli affetti sono separati in radice dai significati. Il rapporto sociale d'altra parte è rappresentato quale rapporto solo utile, e non degno. La coscienza del singolo deve dal quel rapporto essere rispettata, ma non è riconosciuto ch'essa debba essere addirittura istituita.

### **Il decalogo**

Che l'amore impegni appare molto evidente quando si fa l'esperienza precoce del figlio. L'amore del padre per il figlio appare chiaramente agli occhi del figlio come amore che impegna; comporta un'attesa nei confronti del figlio; proprio l'attesa del padre nei confronti del figlio offre l'immagine più univoca del senso che hanno i comandamenti di Dio. Il decalogo dà forma a questo nesso.

Quando ci si riferisca a Dio, non è possibile distinguere tra comando e desiderio; il comando è espressione dell'amore, e non certo del potere; non si può amare davvero senza nutrire attese.

La legge non nasce in tal senso dal riferimento ad un ordine impersonale della ragione (*ordinatio rationis ad bonum commune*); nasce invece dal quel legame originario tra coloro che si accorgono di una loro prossimità prima ancora di sceglierla. La prossimità grata impegna. E la prima forma della prossimità è appunto quella tra

genitori e figli.

Questo tratto della legge è assolutamente chiaro nel caso della legge mosaica; quella legge d'altra parte intende valere come rivelazione del senso della legge morale nella vita comune dei figli di Adamo in genere. La legge istruisce a proposito dell'alleanza, che fin dal principio ha reso possibile la vita umana.

Il comando di Dio assume dunque un profilo non padronale, ma paterno. Esso è alimentato dal desiderio, dall'affetto, dall'apprezzamento del popolo come figlio; per questo motivo il comando comporta insieme anche un profilo di vulnerabilità di Dio: Egli si espone nei confronti del popolo.

Il nesso tra desiderio e comando in Dio illumina il senso che la norma morale assume anche nella vita umana: essa prescrive la fedeltà a una prossimità realizzata a monte della decisione consapevole. La legge non è una regola disposta in maniera dispotica dal cielo; è invece iscritta negli eventi promettenti che stanno all'origine del cammino della vita.

Il nesso qui accennato trova sanzione nella redazione della legge. Pensiamo alla formulazione del decalogo: *Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dal paese d'Egitto, dalla condizione di schiavitù.* La formula ritorna, con lievi variazioni, oltre cento volte nel Pentateuco; è correntemente qualificata come formula di auto-presentazione del legislatore; giustifica la sua autorità, o meglio ne determina il senso; riferisce la legge alla sua iniziativa benevola e preveniente; attraverso l'esodo Dio chiama; la sua iniziativa benevola ha la consistenza di un'elezione.

L'adozione di Israele a figlio di Dio giustifica il comandamento, e insieme ne determina il senso. L'autorità di Dio è come l'autorità del padre; la legge dà espressione alla sua attesa. La progressiva configurazione della grandiosa idea di *torah* ad opera della predicazione dei profeti concorre in tal senso a rendere esplicita la valenza cordiale della legge; soltanto a seguito di tale iscrizione della legge nel cuore si realizza il riconoscimento pieno dei precetti di Dio quali espressioni della sua attesa di padre.

Espressione privilegiata della legge è il decalogo. Esso illumina il senso della paternità di Dio, e quindi il nesso tra

paternità e legge. Assume tale rilievo in particolare grazie al quarto comandamento.

Il rapporto con Dio, nella prospettiva mosaica, non si realizza mediante riti di carattere cultuale, ma mediante le forme abituali della vita, e più precisamente della intenzione sottesa a tutti i gesti; il culto nasce dalla memoria costante di Lui, come suggerisce il comandamento del sabato; ma tutti i primi precetti mirano a tenere aperto lo spazio per Dio nella vita "profana".

Il quinto comandamento, *onora il padre e la madre*, motivato per riferimento al futuro, vale come principio e fondamento dell'intero ordine morale dei rapporti pratici; tutti i precetti morali mirano a istruire il cammino (il comportamento) che consente di confermare l'alleanza con Dio inaugurata dal suo gesto gratuito nella vita di ogni giorno.

L'onore al padre e alla madre è addirittura il fondamento dell'ordine morale dei rapporti umani. Come tutti gli altri rapporti quello coi genitori è realizzato a monte dell'intenzione deliberata; e appare da subito come rapporto promettente; esso dà forma a quella promessa incondizionata, che sola rende possibile il cammino della vita. Tutti i rapporti umani sono realizzati, in prima battuta, a monte della nostra iniziativa; sorprendono e insieme promettono; soltanto la fedeltà ad essi rende possibile il cammino seguente.

La formulazione del quarto comandamento registra piccole differenze che meritano d'essere rilevate:

*Onora tuo padre e tua madre, come il Signore Dio tuo ti ha comandato, perché la tua vita sia lunga e tu sii felice nel paese che il Signore tuo Dio ti dà. (Dt 5, 16)*

*Onora tuo padre e tua madre, perché si prolunghino i tuoi giorni nel paese che ti dà il Signore, tuo Dio. (Es 20, 12)*

La differenza più evidente è quella della motivazione. Essa è costituita da una promessa, anzi da due, vita lunga e possesso della terra; in *Deuteronomio* tale promessa assume la figura di evento futuro, in *Esodo* invece si tratta del prolungamento della situazione presente. La differenza pare da intendere sullo sfondo della diversa datazione, esilica nel caso di *Deuteronomio* e postesilica nel caso dell'*Esodo*.

La discussione ermeneutica più consistente si riferisce alla precisazione del senso

originario del comandamento. Uno studio recente (Harry Jungbauer) così precisa lo *status quaestionum*:

Tre fondamentali direzioni sono discusse nella ricerca, a proposito di come procedere a tale precisazione. La prima direzione vede originariamente fissato nel comandamento il compito di provvedere ai genitori anziani. Una seconda direzione vede invece nel precetto la richiesta di riconoscere in generale l'autorità dei genitori; finalmente una terza direzione l'esigenza di riconoscere il passaggio dei contenuti religiosi attraverso la mediazione dei genitori.

Subito di seguito riconosce che secondo e terzo indirizzo sono strettamente connessi; l'alternativa si riduce dunque soltanto a due. L'autore opta per il primo; non in base ad argomenti lessicali, ma di carattere storico religioso.

In favore dell'originaria accezione 'assistenziale', riferito ai genitori anziani, deporrebbero alcuni testi rabbinici; in particolare un testo del Talmud Babilonese, *Kiddushin* 31b:

I nostri Maestri hanno insegnato che cosa è timore e che cosa onore. Timore significa che [il figlio] non deve né stare né sedere al posto del padre, non deve contraddire le sue parole, né in alcun modo gettare pesi contro di lui. Onore significa che egli deve fornirgli cibo e bevanda, vestito e coperta, e deve portarlo dentro e fuori. Gli studiosi obiettarono: "A spese di chi?". Rabbi Giuda rispose: "A spese del figlio". Osaia invece disse: "A spese del padre". I maestri diedero una regola a Geremia – o come altri dicono al figlio di Geremia – in accordo con la risposta a spese del genitore.

La comprensione materiale di *kabbēd* è espressione della piega halakica presa in genere dalla interpretazione rabbinica della legge; mi pare giustificato il dubbio a proposito del suo valore di significato originario.

In ogni caso, la *ratio* profonda del precetto anche nella tradizione giudaica è il profilo religioso della figura dei genitori. Esso è attestato in maniera assolutamente certa dalla tradizione rabbinica. Nello Talmud babilonese poche righe prima è scritto:

I Maestri insegnavano: "È detto: *Onora il padre e la madre*; ed è anche detto: *Onora il Signore con le tue ricchezze*; in tal modo il comandamento assimila l'onore dovuto ai genitori a quello dovuto all'Onnipotente. È detto: *Voi temerete ciascuno suo padre e sua madre*; ed è detto anche: *Il Signore tuo Dio temerai, e a lui solo offrirai il tuo servizio*; in tal modo il comandamento assimila il timore dei genitori al timore di Dio. È anche detto: *Colui che maledice suo padre o sua madre sarà messo a morte* (Es 21,17): così come è detto: *Chiunque maledirà il suo Dio, porterà la pena del suo peccato* (Lv 24,15). In tal modo il comandamento assimila la benedizione dei genitori e quella dell'Onnipotente. (*Kiddushin* 30b)

Appare del tutto trasparente il significato spirituale, e non materiale e/o assistenziale, dell'onore prescritto. L'accostamento del precetto *onora il padre e la madre* al timore di Dio, e dunque alla fede, è costante nella tradizione rabbinica; esso rende ragione della collocazione del precetto nella prima tavola, insieme ai comandamenti di carattere religioso o culturale; esso anche giustifica il credito che da più parti al precetto è concesso di essere addirittura il tramite del nesso che lega tutti gli altri comandamenti alla fede.

Valore dirimente, a proposito del privilegio accordato dalla tradizione rabbinica al significato spirituale e non assistenziale del comandamento, è poi il fatto che tale tradizione lo consideri concordemente come il quinto della prima tavola, che quindi lo associ strettamente ai precetti di carattere immediatamente teologale.

Il nesso stretto tra interpretazione spirituale del precetto e sua collocazione al vertice del decalogo è così espressa da un rabbino contemporaneo italiano, Elia Kopciowski:

Può lasciare perplessi che il comandamento *onora tuo padre e tua madre* sia inserito nella Prima Tavola, benché sembri che a prima vista sia un comando che riguarda esclusivamente i rapporti tra l'uomo e il suo prossimo; in realtà esso costituisce il collegamento tra il primo e il secondo gruppo di comandamenti. I genitori sono infatti i creatori materiali dell'uomo, ma l'anima è divina; i genitori sono dunque i collaboratori dall'Eterno nella creazione di un nuovo essere; concetto espresso in modo chiaro nel Talmud...

Segue la citazione di *Kiddushin* 30b sopra riferita.

È stata più volte proposta la tesi secondo la quale, nell'economia complessiva del decalogo, il quarto comandamento assolverebbe al compito di raccordare i precetti morali, quelli che si riferiscono al prossimo, con i precetti religiosi, che si riferiscono a Dio. Essa appare in effetti molto persuasiva. La densità religiosa del debito che il figlio deve riconoscere nei confronti dei propri genitori<sup>2</sup>, per quel che riguarda la propria vita e la propria persona, è subito evidente; una tale densità ha di che illuminare circa la densità analoga che dev'essere riconosciuta a ogni debito

<sup>2</sup> Tale densità appare come rimossa dalle forme della vita comune nella società secolare e senza padri; vedi su tale nesso G. ANGELINI, *Dio Padre e società senza padri*, in «Teologia» 23 (1998) 367-378; IDEM, *Dio Padre e nuova comprensione della legge*, «La rivista del clero italiano» 80 (1999) 168-189

morale, dunque a ogni debito nei confronti del prossimo.

Il *prossimo* dev'essere riconosciuto come tale, molto prima e molto più che in ragione di vincoli assunti in maniera consapevole e deliberata, in forza di una disposizione originaria ed arcana, che precede l'iniziativa umana; essa appare indubitabile e insieme oscura; assume addirittura la consistenza di origine del nostro esserci. Posso esserci, posso esistere, soltanto a condizione di riconoscere appunto il mio debito nei confronti dell'origine. E il riconoscimento dell'origine ad opera del singolo assume di necessità la forma di un atto di fede. A meno di tanto, di riconoscere cioè quella origine mediante l'atto di fede, non è possibile per il singolo appropriarsi di essa.

Appunto nell'origine è iscritta una promessa; e per appropriarsi della promessa appare indispensabile credere in essa; e per credere nella promessa occorre dare ad essa parola. La promessa, percepita in prima battuta in maniera per così dire atmosferica, può essere determinata nei suoi contenuti, e quindi divenire poi anche principio dell'agire, unicamente attraverso le risorse offerte dalle forme effettive dell'agire stesso, e quindi del vincolo reciproco che appunto attraverso l'agire si stringe. La promessa *deve* essere così determinata; in tal senso soltanto le forme effettive dell'agire autorizzate dall'esperienza originaria danno forma alla fede di cui qui si dice.

Appunto di questo genere è il nesso di fondo che lega in generale la fede in Dio alla legge che presiede ai rapporti umani: questi rapporti insorgono prima che il soggetto implicato li scelga, sono in tal senso per così dire 'fatali'; essi sono però insieme un compito, appunto perché sono documento di una promessa, e della promessa ci si appropria mediante le forme effettive dell'agire. Il soggetto può, e rispettivamente deve, determinare il senso della promessa originaria unicamente mediante le forme effettive dell'agire.

A tali forme dell'agire dev'essere riconosciuta la figura iniziale di un'interrogazione; la cosa è molto chiara nel bambino: tramite le forme del suo comportamento egli interroga la realtà, e anzi tutto il prossimo. Sotto altro profilo, risponde alle persone che lo precedono e lo attendono; l'interrogazione pratica della

realtà suppone che ad essa sia accordato un credito preliminare; all'appello che la realtà gli rivolge il soggetto accorda un credito. Soltanto attraverso la sua risposta pratica trova determinazione la promessa originaria.

Il soggetto realizza la propria identità unicamente grazie alle evidenze dischiuse dalle forme originarie di prossimità, che propiziano il suo agire spontaneo. Un tale agire suscita meraviglia, accende interrogativi; essi hanno risposta non mediante le parole; in ogni caso, non subito mediante parole; anzitutto mediante ulteriori iniziative pratiche, che hanno appunto la figura di progressiva risposta all'attesa percepita. Attraverso tali iniziative pratiche quei legami, che pure sono da subito avvertiti come tali, trovano la loro progressiva determinazione.

Le iniziative di cui si dice possono essere prese soltanto grazie a una *fede*, inizialmente soltanto incoativa e virtuale; essa non ha ancora un oggetto preciso, postula un tale oggetto e lo cerca attraverso le forme dell'agire.

A conferma di tale valore paradigmatico, che nella nostra ipotesi ha il debito nei confronti dei genitori per rapporto a ogni altro debito morale, stanno alcuni testi biblici, i quali in maniera molto esplicita suggeriscono l'accostamento tra rapporto filiale con i genitori e rapporto di fede nei confronti di Dio.

Il più esplicito, all'interno dei libri canonici, è un testo di *Malachia*, che chiaramente afferma il nesso stretto tra onore ai genitori e timore di Dio; insieme ne chiarisce il senso:

Il figlio onora suo padre e il servo rispetta il suo padrone. Se io sono padre, dov'è l'onore che mi spetta? Se sono il padrone, dov'è il timore di me? Dice il Signore degli eserciti a voi, sacerdoti, che disprezzate il mio nome. Voi domandate: «Come abbiamo disprezzato il tuo nome?». Offrite sul mio altare un cibo contaminato e dite: «Come ti abbiamo contaminato?». Quando voi dite: «La tavola del Signore è spregevole» e offrite un animale cieco in sacrificio, non è forse un male? Quando voi offrite un animale zoppo o malato, non è forse un male? Offritelo pure al vostro governatore: pensate che l'accetterà o che vi sarà grato? Dice il Signore degli eserciti. (MI 1, 6-8)

Rileviamo questo particolare; l'onore del figlio per il padre è accostato al rispetto che il servo deve al padrone. Non è fortuito il fatto che il medesimo lessico del *servire* (*abad*) sia usato nella lingua biblica per

designare sia l'agire del servo e il culto di Dio. Gli esempi concreti qui suggeriti, per illustrare il disprezzo del nome di Dio, fanno riferimento a un servizio molto materiale, addirittura al servizio della tavola.

Il testo di Malachia illustra in maniera convincente – mi pare – come non si possa affatto dividere tra senso materiale del debito di onore il genitore e senso spirituale; soltanto attraverso i gesti concreti si manifesta, e insieme anche si realizza, l'onore, sia esso quello nei confronti dei genitori che quello nei confronti di Dio.

L'uso che *Levitico* fa del verbo temere (*jārē*) per riferimento ai genitori suggerisce il medesimo accostamento tra rapporto filiale e rapporto religioso, confermato dall'associazione del comandamento relativo ai genitori con quello relativo al sabato:

Ognuno *rispetti* sua madre e suo padre e osservi i miei sabati. Io sono il Signore, vostro Dio. (Lv 19,3)

La tradizione giudaica – si diceva – assegna il quarto comandamento alla prima tavola, tra i precetti che dicono del rapporto con Dio. Ciò non deve apparire strano, infatti nel Talmud (*Kiddushin* 30b) è scritto: «Tre sono i soci nella creazione di un essere umano: Dio, il padre e la madre. Hashem (=Dio) considera colui che onora i suoi genitori come se onorasse Lui stesso». Dio è perciò accostato al padre, è considerato addirittura come il primo genitore.

In molte forme è suggerito il valore paradigmatico che l'onore dovuto ai genitori assume per rapporto al riconoscimento dell'ordine morale in ogni altro rapporto umano.

Maimonide (1138-1205) intende la promessa di lunga vita, che motiva il precetto, nel senso che appunto il rispetto verso di loro produrrebbe come suo effetto il rafforzamento della società tutta e quindi il miglioramento della vita stessa degli individui.

Secondo Levi ben Gershon (Ralbag, 1288-1344) l'onore verso i genitori comporta necessariamente l'accettazione dei precetti tramandati dagli avi, e di conseguenza è la garanzia che la Torah verrà osservata anche dalle generazioni successive.

Il Deuteronomio in specie, nel quadro della interpretazione generale della Torah in

termini di memoria dei quarant'anni (*Guardati dal dimenticare*, vedi 4,9.23; 6,12; 8,11), propone l'imperativo ai genitori di trasmettere i comandamenti di Dio ai figli:

Osserva dunque le sue leggi e i suoi comandi che oggi ti dò, perché sia felice tu e i tuoi figli dopo di te e perché tu resti a lungo nel paese che il Signore tuo Dio ti dá per sempre. (Dt 4.40; cfr. 4,9; 6,7; 12,28; 30,2)

Tra le ragioni della tradizione giudaica, che associa il quinto comandamento alla prima serie, quella 'verticale', e le ragioni sottolineate invece dalla tradizione cristiana, che lo associa alla seconda tavola, non sussiste di necessità contraddizione. Esprime in maniera efficace la sintesi delle due prospettive il giudeo ellenista Filone di Alessandria nel *De Decalogo*; egli scrive che al comandamento concernente i genitori Dio assegnerebbe

... una collocazione di confine tra le due serie di cinque: è, infatti, l'ultimo della prima in cui sono stabiliti i precetti più sacri e si collega alla seconda che comprende i doveri verso gli uomini. La ragione credo sia questa: la natura dei genitori sembra essere al confine fra essenza immortale e mortale; la mortale perché hanno in comune con gli uomini e gli altri animali un corpo perituro, l'immortale per la facoltà di generare che li rende simili a Dio, genitore di tutte le cose».

La sapienza celebrata in *Proverbi* è descritta come oggetto del discorso che il padre fa al figlio. Così accade in particolare nei primi capitoli (1,8–9,18), che articolano l'esortazione generale alla sapienza.

La composizione più impegnativa in tal senso sta quasi all'inizio del libro; segue immediatamente la introduzione generale, la quale non assume ancora la forma di allocuzione al lettore, ma quella di celebrazione della sapienza alla terza persona. Soltanto con 1,8 inizia appunto l'allocuzione al discepolo, espressa nei termini: *Ascolta, figlio mio*. Questa appare come la formula generica e traslata, mediante la quale il saggio si rivolge al discepolo; questi è giovane e inesperto, è in tal senso figlio. La formula *figlio mio* (25 ricorrenze in tutto il libro) inaugura le successive esortazioni; nelle altre riprese decisamente mancherà ogni riferimento al rapporto biografico. Qui invece la figura del padre è accostata a quella della madre – *Ascolta, figlio mio, l'istruzione di tuo padre e non disprezzare l'insegnamento di tua*

*madre*, 1, 8<sup>3</sup>; la circostanza mostra come sia ancora operante il riferimento alla precisa sfera dei rapporti domestici; essi sono per tutti la prima scuola di sapienza.

Il nesso del padre/maestro di sapienza con la figura del padre biografico è ribadita dall'immagine delle cattive compagnie contro il quale il figlio è messo in guardia.

L'insidia alla quale egli è esposto e nei cui confronti è messo in guardia è quella rappresentata dai *peccatori*; essi sono descritti come la banda dei compagni/complici, il cui obiettivo è la rapina perpetrata ai danni di quanti sono estranei. Appunto come estranei appaiono tutti coloro che, conosciuti al di fuori della famiglia, appaiono esterni rispetto ad ogni alleanza, sono quindi possibile oggetto di desiderio bramato e rapace. Sullo sfondo dell'esortazione sta l'immagine del desiderio rapace, così inteso è appunto ogni desiderio reso possibile dal difetto di una memoria comune, e quindi del rapporto di alleanza sancito dalla comunanza di sangue.

Ascolta, figlio mio, l'istruzione di tuo padre e non disprezzare l'insegnamento di tua madre, perché saranno una corona graziosa sul tuo capo e monili per il tuo collo.

Figlio mio, se i peccatori ti vogliono traviare, non acconsentire!

Se ti dicono: «Vieni con noi, complottiamo per spargere sangue, insidiamo impunemente l'innocente, inghiottiamoli vivi come gli inferi, interi, come coloro che scendon nella fossa; troveremo ogni specie di beni preziosi, riempiremo di bottino le nostre case; tu getterai la sorte insieme con noi, una sola borsa avremo in comune», figlio mio, non andare per la loro strada, tieni lontano il piede dai loro sentieri! I loro passi infatti corrono verso il male e si affrettano a spargere il sangue.

Invano si tende la rete sotto gli occhi degli uccelli.

Ma costoro complottano contro il proprio sangue, pongono agguati contro se stessi.

Tale è la fine di chi si dá alla rapina; la cupidigia toglie di mezzo colui che ne è dominato.

(Pr 1, 8-19)

<sup>3</sup> La menzione in parallelo del padre e della madre ritorna in troppo numerosi testi per non essere significativa: 4, 1-4; 6, 20-21 (*Figlio mio, osserva il comando di tuo padre, non disprezzare l'insegnamento di tua madre. Fissali sempre nel tuo cuore, appendili al collo*); 10, 1 (*Il figlio saggio rende lieto il padre; il figlio stolto contrista la madre*); 15,20; 17, 25; 19, 26; 23, 22-25; 30, 11.17; appunto mediante l'indice del suo rapporto con i genitori si misura l'affidabilità di un figlio in generale.

La legge dell'alleanza, equivalente di quella che noi qualificiamo legge morale, lega anzitutto coloro che appartengono alla stessa famiglia; il vincolo familiare diventa in tal senso paradigma di ogni altro vincolo morale. Non solo paradigma, ma origine e insieme modello.

Ragioni di analogia rispetto al desiderio rapace coltivato con i compagni ammiccanti ai danni degli estranei propone il desiderio ammiccante rivolto alla donna straniera; con una tale donna il rapporto è possibile nutrito solo dallo sguardo; esso appare attraente; e d'altra parte esso ha bisogno di clandestinità, di nascondersi cioè agli occhi di coloro ai quali siamo legati da un rapporto familiare; la clandestinità non è però possibile davanti agli occhi del Signore:

Perché, figlio mio, invaghirti d'una straniera e stringerti al petto di un'estranea? Poiché gli occhi del Signore osservano le vie dell'uomo

ed egli vede tutti i suoi sentieri.

L'empio è preda delle sue iniquità, è catturato con le funi del suo peccato.

Egli morirà per mancanza di disciplina, si perderà per la sua grande stoltezza.

(5, 20-23; vedi in genere tutto il capitolo)

La figura della donna straniera assume però nel libro dei *Proverbi* la consistenza di una metafora; essa appare come un'ipostasi simmetrica rispetto a quella che rappresenta donna sapienza<sup>4</sup>; mentre questa apparecchia la mensa intorno alla quale trovare la via della vita (Pr 9, 1-6), donna follia seduce gli inesperti con le dolci acque furtive e un pane più gustoso preso di nascosto (cfr. 9, 13-18; vedi già prima i passi 2, 16-22; 5, 1-23; 6, 20-35; 7 tutto).

### Breve sintesi

Il comandamento *onora il padre e la madre* riflette la valenza religiosa della prima esperienza della vita e insieme dà parola al senso impresso da quell'esperienza a tutta la parabola della vita umana.

<sup>4</sup> Prime indicazioni sul tema, anche di carattere bibliografico, si possono trovare in L. MAZZINGHI, *Il Pentateuco sapienziale*, EDB, Bologna 2012, pp. 72-83; la letteratura secondaria è soprattutto di lingua inglese; più trattata è ovviamente la figura della donna sapienza: M. GILBERT, *Il convito che fa fa vivere*, in «Rivista Liturgica» 65 (1978) 643-655; L. MAZZINGHI, *Il banchetto di donna Sapienza*, in «Parola Spirito Vita» 53 (2006) 97-114.

Quell'esperienza non è soltanto la prima di una serie, la prima in ipotesi seguita da altre esperienze che le starebbero accanto e che avrebbero la stessa valenza. Occorre invece dire che ogni esperienza successiva riprende e insieme determina quella prima. In tal senso appunto essa appare indimenticabile. *Onora il padre e la madre* vuol dire come "non ti dimenticare mai della promessa iscritta nell'esperienza del rapporto con loro".

Nella stagione moderna l'autorità del padre è stata vissuta inizialmente come autorità dispotica; non è stata soltanto descritta così, ma anche e soprattutto vissuta così. Su tale sfondo occorre intendere il fatto che la cultura moderna abbia perseguito con grande insistenza l'obiettivo dell'emancipazione nei confronti del padre. L'età adulta, e dunque l'emancipazione dal padre, è stata la causa maggiore e qualificante l'epopea del moderno. A tale primato dà espressione la definizione di illuminismo proposta da Kant:

L'illuminismo è l'uscita dell'uomo da uno stato di minorità il quale è da imputare a lui stesso. Minorità è l'incapacità di servirsi del proprio intelletto senza la guida di un altro. Imputabile a se stessi è questa minorità se la causa di essa non dipende da difetto di intelligenza, ma dalla mancanza di decisione e del coraggio di servirsi del proprio intelletto senza esser guidati da un altro. *Sapere aude!* Abbi il coraggio di servirti della tua propria intelligenza – questo è dunque il motto dell'illuminismo<sup>5</sup>.

Merita per altro di sottolineare che a livello di cultura diffusa la causa dell'emancipazione appare persuasiva soltanto dopo che l'incipiente fine della società familistica e corporativa ha fatto apparire l'autorità del padre senza sfondo e senza giustificazioni (si possono citare come testimoni a tale proposito il padre dispotico di S. Freud, o quello della *Lettera al padre* di F. Kafka; ma già prima testimoni sono J.J. Rousseau e F. Dostoevski).

La stagione contemporanea vive invece, con crescente evidenza e insieme crescente allarme, gli inconvenienti dell'assenza del padre. In particolare, il fenomeno dell'adolescenza interminabile ripropone con evidenza la necessità della proibizione

del padre perché il figlio passi dal bisogno al desiderio, dalla voglia infantile alla capacità di volere. La volontà non può sussistere se non autorizzata dal comandamento. Questa legge, che mi pare abbia di che apparire a tutti subito evidente, in realtà oggi ancora stenta ad essere riconosciuta.

La consistenza autorevole del padre, comunque non facile da realizzare praticamente, neppure è riconosciuta come una necessità. Al bisogno psicologico del figlio provvede un padre *come se*, e cioè un padre che interpreta il compito di vietare *come se* ci credesse, ma in realtà non ci crede.

Il difetto dei padri sollecita, come rimedio tra gli altri, esattamente l'apporto della predicazione cristiana. Della teologia biblica del padre, e del Padre, di Dio come Padre. Ma una tale teologia – occorre francamente riconoscerlo – ancora stenta a nascere.

*Giuseppe Angelini*

<sup>5</sup> I. KANT, *Risposta alla domanda: che cos'è l'Illuminismo?* (1784), in Id., *Che cos'è illuminismo?, con altri testi*, a cura di N. Merker, Ed. Riuniti, Roma 1987, 48.